

TUSSILAGINE

Filius Ante Patrem

Nel “Fedro”, uno dei più importanti dialoghi di Platone, Socrate pone ad un tratto questa domanda: “E credi tu che sia possibile conoscere a fondo la natura dell’anima prescindendo dalla natura dell’universo?” E Fedro, il protagonista, risponde: “A dar retta a Ippocrate, uno degli Asclepiadi, nemmeno il corpo può essere indagato seguendo una via diversa da questa”. E Socrate conclude: “E Ippocrate dice bene, amico mio...”

Queste erano la fama e l’autorità di Ippocrate di Co, “il grande medico della Grecia intera”, e in questo esemplare scambio di battute, Platone tratteggia i principi e gli obiettivi della sua indagine e della sua scienza, raccolta nei dieci libri del Corpus Hippocraticum: la relazione fra le malattie, l’uomo e il mondo, tra microcosmo e macrocosmo, e l’interdipendenza di tutti i fenome-

ni, naturali, umani e morbosi, secondo la tradizione della scienza medica mediterranea di cui era erede e continuatore.

Non dovrebbe essere solo casuale, quindi, il fatto che un tale maestro insegnasse ai suoi allievi ad usare impacchi, ma soprattutto suffumigi, di foglie di Tussilagine contro tosse e bronchite: “Il fumo delle foglie secche che brucia convogliato da un imbuto nella bocca aperta, guarisce dalla tosse secca e dal respiro breve e pesante, se il soggetto seduto lo inspira”.

Nella medicina antica i profumi e i vapori avevano un’enorme importanza perchè, inalati, agivano direttamente sul corpo e sullo spirito e avevano il potere di influenzarli entrambi.

In greco Tussilagine era “*bechion*”, parola composta da “*bex*”, “tosse”, ed “*eimi*”, “andare, muoversi”, co-

sicché, traducendo letteralmente, il nome suona più o meno “ciò che fa andar via la tosse”.

Il nome latino Tussilago, usato da Plinio, che parla di questa pianta nella *Naturalis Historia*, sembra un fedele calco dal greco: ritroviamo infatti il nome “*tussis*” “tosse” e “*ago*”, “spingere davanti a sè”, verbo fondamentale del lessico pastorale che descrive l’atto di spingere avanti il gregge.

Tussilagine, dunque, “scaccia la tosse”... “*Tussis*”, dal canto suo, è una parola antichissima, che esiste anche nell’antico lettone come “*tusnat*”: questo fatto ci informa che il termine risale alla notte dei tempi, a quando cioè, prima delle grandi migrazioni indoeuropee, gli antenati dei latini e dei Lettoni parlavano ancora la stessa lingua e vivevano vicini.

Ne deduciamo inoltre che la tosse affliggeva già anche i nostri lontani progenitori, forse favorita dal clima rigido e umido delle steppe continentali e forse dalla scarsa protezione offerta dai capi di vestiario del tempo.

Il nome “*Farfara*”, invece, con cui la pianta è meglio nota, sembra avere più domestiche radici italiche: è infatti di probabile origine etrusca e lo conferma il fatto che è sopravvissuto con particolare vivacità proprio nelle zone come la Toscana e l’Emilia dove gli Etruschi erano ...di casa.

In territorio sabino inoltre esistono un fiume e un paese che si chiamano “*Farfa*”, nome che significava “zoccolo di cavallo”, un concetto che forse le tonde e dirupate anse del fiume potevano richiamare.

Farfara, del resto, proprio a causa delle sue ampie foglie cuoriformi si aggiudica quasi ovunque il nome dialettale di “*Zampa di mulo*” o “*piede d’asino*”, come nel francese moderno “*pas d’ane*” o nel tedesco moderno “*Huflattich*”, dove “*Huf*” è lo “zoccolo” e “*lattich*” significa “foglia di lattuga”. Il nome Farfara potrebbe anche derivare da “*far ferre*”, cioè “portare farro”, o “portatrice di farro”, cioè di quell’antico cereale antenato del grano coltivato in Italia fin dai tempi più antichi: il farro era talmente importante per i latini da essere protagonista dei riti religiosi più sacri dell’Antica Roma, come il matrimonio solenne, la “*confarreatio*”, in cui gli sposi spezzavano insieme un pane di farro. Data l’alta sacralità di questo rito, il matrimonio era indissolubile.

Non ci è dato sapere perché la Farfara sarebbe stata “portatrice di farro”: forse prediligevano gli stessi terreni e gli stessi luoghi, di modo che dove cresceva l’una poteva crescere felicemente anche l’altro; si può ipotizzare anche una specifica interazione della Farfara col suolo, un’attività di scambio di sostanze capaci di arricchire il terreno per i